

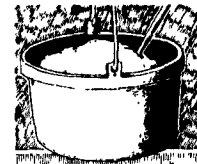


**Gli animali del Gran Paradiso
Un salto in Savoia
per conoscere Les Karellis
Quattro passi in piazza
ad Ascoli Piceno**

A PAGINA 15



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



**La polenta fu il primo
cibo caldo
Era di farro, di miglio
di grano, di castagne...
E poi arrivò il mais**

A PAGINA 16

Un poeta s'è fermato a Napoli

Cronache da Recanati al Vesuvio

LA CAROLA

Napoli, che ha già ospitato uno storico convegno in aprile all'Istituto Benincasa in apertura dell'anno leopardiano, apre tra pochi giorni, il 23 novembre, le sale della biblioteca nazionale in Palazzo Reale per la grande mostra documentaria dedicata al recanatese, ormai poeta adottivo di Partenope. Organizzata dalla stessa biblioteca, in primis, dalla sua direttrice Maria Grazia Malatesta con Fabiana Caccaluppi e molti altri collaboratori, è corredata da un ricchissimo catalogo edito da Gaetano Macchiaroli con saggi di Luporini, Carpi, Nencioni, Pacella, Gigante, Tessitore, Botti e resterà aperta per un anno. Sei le sezioni: 1) una biografia per immagini; 2) gli autografi (quelli conservati a Napoli sono il 90% del totale); 3) Antonio Ranieri; 4) la cultura napoletana e l'ultimo Leopardi; 5) la critica; 6) la poesia, le idee, il contesto culturale. A Recanati, invece, dal 16 al 19 novembre avrà luogo il convegno «La città di Giacomo Leopardi» con la partecipazione di docenti di vari università italiane: Bigli, Greco, Morechini, Bezola, Pasquini, Blascucci, De Robertis, Marti esamineranno le relazioni del poeta con Recanati, con l'antichità e con Roma, Milano, Bologna, Pisa, Firenze e Napoli. A Firenze infine, dal 28 novembre al 30 gennaio la biblioteca Medicea Laurenziana ospiterà la mostra «Leopardi, Vieusseux e Firenze» la cui traccia documentaria sarà segnata dall'interessante e denso carteggio tra i due intellettuali.

Qui perisce «La ginestra»

«Se scampò dal cholera e dubito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione» Giacomo Leopardi scriveva la sua ultima lettera al padre il 27 maggio 1837, a 18 giorni dalla morte che lo avrebbe colto nella casa di Vico Pero alla Sanità, nel cuore di una Napoli devastata dall'epidemia. Nel febbraio di quell'anno era tornato, stremato, dalla villa Ferrigni di Torre del Greco, e si stava preparando alla fine. Napoli lo aveva accolto quattro anni prima, il 2 ottobre del '33 senza simpatia: il poeta veniva da Firenze (passando per un rapido soggiorno a Roma che lo deluse per «quei costumi ridicoli, e il veder far di cappello a' preti, che il sentir parlare di eminenze e santità») dove aveva avuto contatti col Vieusseux e col gruppo dell'«Antologia» ma se n'era andato nauseato da quell'ambiente pervaso di spiritualismo e religiosità. Leopardi avrebbe instaurato un profondo rapporto di odio-amore filtrato anche dall'amicizia con Antonio Ranieri. Immaginava l'immaginazione e la passionalità dei napoletani, che amavano il Tasso e lo comprendevano pienamente, ammirava segretamente, pur condannandola, la lieta vita di quei cittadini, convinti di nuovo all'impegno civile ma nel senso di un cattolicesimo liberale. Ne «i nuovi credenti» ferrea satira dei convertiti allo spiritualismo (in Leopardi si era attuata, già prima degli anni Trenta, la definitiva «conversione all'ateismo» come la chiama Cesare Luporini) ci sono tuttavia la ricchezza, il calore, le immagini vivide dei luoghi di questa contraddittoria città: il Lavinaro e il Mercato, il Chiatomone e la Riviera di Chiaia, la collina di Sant'Elmo, il Poggio di Tarsia, Capodimonte... e poi il Caffè d'Italia, l'«fondato nel decennio napoleonico che sorgeva all'incrocio di via Toledo con largo San Ferdinando, quel sito che Stendhal riteneva il più internazionale del mondo, dove tra un sorbetto e un caffè i giornali si vendevano a fasci e i suonatori ambulanti intonavano «Ah non giunge un man pensiero» da «La Sonnambula» di Bellini. E ancora il quadretto di genere delle tavolate «al lume delle stelle», a Santa Lucia, con la gente a trangugiare allegramente frutti di mare... il San Carluccio, celebre teatro della commedia, al largo del Castello (l'attuale piazza Municipio) - non lontano dal più importante teatro di San Carlo - che fu abbattuto nel 1884 col piano di Risanamento; la villa Reale, la Riviera, lungo il mare, adorna di statue e fontane, di tempie in onore di Virgilio e Tasso, il luogo più romantico di Napoli... ma di quello stesso anno 1836 è pure la lirica «La ginestra» scritta da Leopardi a villa Ferrigni: e qui le immagini passano «dalla severa dolcezza di una bellezza vitale (il Lido di Napoli e i suoi affascinanti aspetti) allo scabro e concreto paesaggio desolato, come una crosta terreste lacerata e scagliosa. La lenta ginestra (in senso latino: flessibile, che si abbandona) fiore dei deserti, insegna la tenace umiltà, la resistenza alle immani forze distruttive della Natura... «formidabile monte Sterninor Vesuvio» Leopardi lo poteva vedere dalla villa, dove amava ascoltare i racconti vulcanici del fattore e dei suoi familiari.



Il cavallo e un uovo portafortuna

GAETANO MACCHIAROLI

Napoli cementificata, Napoli dal traffico invivibile, Napoli chiusa e frastornante nei suoi «bassi», sontuosa e altera nei palazzi del suo passato regale. Innumerevoli possono risultare i modi di raccontare questa città. Qui ne proponiamo due scarsi, assai diversi fra loro ma proprio perciò, crediamo, eloquenti e significativi.

Castel dell'Ovo. Alla fine dell'800 lo spazio intorno a Castel dell'Ovo, cittadella circondata dal mare, si trasformò: verso il Vesuvio, su suolo ricavato artificialmente, è realizzato un quartiere per i marinai, i «luciani», gli ex abitanti del rione «Santa Lucia» privati del contatto con il mare per la colmata dell'area costiera. Si progetta da allora una utilizzazione turistica della zona con ristoranti e chioschi per la vendita delle acque minerali («acqua «sulfurea») provenienti dal vicino Monte Echia e dei frutti di mare («ostracario «sicco»).

Fra Ottocento e Novecento si dà l'avvio alla costruzione dei grandi alberghi della nuova litoranea - via Partenope/via Caracciolo - costruita su una colmata nei primi anni del 1880. Assume così il carattere che tuttora presenta sostanzialmente il più antico nucleo abitato dai Greci dell'Eubea, che, dopo Cuma nell'VIII secolo a. C., fondarono Partenope insediandosi sulla collina di Pizzofalcone (Monte Echia) e sulla prospiciente isola di Megaride, dove è stato costruito nel tempo il Castel dell'Ovo. Quello scoglio tufaceo, trasformato nei secoli nello straordinario manufatto, che proteso sul golfo con la sagoma filante di una nave porta i segni dei momenti chiave della storia napoletana, dopo la rinuncia alla destinazione militare restituì alla città uno spazio che ha anche la possibilità di ristabilire il suo compromesso contatto con il mare.

I recenti restauri hanno ripristinato le parti più significative della regia fortezza il cui destino, secondo leggende medievali, coincide con il destino stesso della città. Sarebbe stato Virgilio, che a Napoli scrisse le «Georgiche» e di Napoli era considerato benefico protettore, a realizzare uno dei talismani, cioè un uovo (da cui il nome del castello) chiuso in un fascio conservato in una stanza segreta e alla cui integrità era legata la conservazione della città.

Spaccanapoli. Spaccanapoli, che Giuseppe Marotta definì strada «semovente» per la continua e compatta folla che vi scorre in tutte le ore del giorno, taglia Napoli dalla collina del Vomero agli estremi quartieri orientali, fino a Forcella, nell'area del Mercato specialmente nel dopoguerra perché tutto era possibile trovarvi. Chi a Forcella avesse chiesto di voler acquistare una nave o un carro armato - si diceva - non avrebbe avuto una risposta negativa, ma l'invito a ripassare il giorno dopo. A edifici monumentali e carichi di storia come palazzo Filomarino dove vissero l'ambasciatore Vico e Benedetto Croce si affiancano botteghe di orafi, piccoli antiquari, librai, fabbricanti di pastori e fiori artificiali (in San Giorgio Armeno).

Piazza del Gesù può rappresentare il punto di partenza per un itinerario nella Napoli greco-romana (Nepes polis, città nuova rispetto a Paupoli-Partenope) abitata dal V secolo a. C. che conserva intatto il reticolo regolare dei suoi cardini e dei suoi decumani con la sola smagliatura circolare dei teatri dove volle esibirsi finanche Nerone. Questo centro storico fra la fine del '500 e il '700 si trasforma in una città conventuale. Tutto è assorbito dall'edilizia ecclesiastica e la facciata del Gesù Nuovo è emblematica del processo di trasformazione. Il bugnato quattrocentesco a punta di diamante che conclude verso la piazza il prestigioso palazzo dei Sanseverino - i maggiori feudatari del Mezzogiorno - riveste oggi il prospetto della Chiesa dei Gesuiti. Quasi di fronte, a pochi metri, vi è - simbolo della Napoli sacra - il complesso monumentale di Santa Chiara, quasi «una città nella città», secondo Celano, con le tombe trecentesche del re Angioino, gli affreschi di Giotto e collaboratori nel coro delle Clarisse, il settecentesco chiostro malinconico.

Nelle due piazze collegate da Spaccanapoli il barocco napoletano si manifesta nelle guglie dell'Immacolata (in piazza del Gesù) e di San Domenico (nell'omonima piazza): macchine professionali riportate in marmo con la presenza di immagini di culti antichi (la sirena di Lorenzo Vaccaro nel basamento della guglia di San Domenico) richiamano temi profondi e persistenti della religiosità popolare, collegamento che accentua l'efficacia persuasiva della chiesa fra le controriforme.

Senza fra le due piazze, il palazzo Carafa di Maddaloni, detto della «cava di cavallo» perché nel suo cortile si trovava una grande testa equina. Una leggenda vuole che del mitico cavallo bronzo fatto forgiare da Virgilio - ancora una volta Virgilio - per guarire i cavalli ammalati di Napoli portandoli alla sua presenza magica e fuso per farne campane per il Duomo, restò solo questa testa, salvata dal conte di Maddaloni perché il cavallo è il simbolo di Napoli.

Se voltate pagina
Sergio Spina
vi racconta ascoltanapoli

Napoli celebra Leopardi
con una grande mostra
Noi abbiamo chiesto
al poeta
di raccontarci
il suo modo di viaggiare

E siamo anche andati
a Napoli
per castelli e catacombe
ristoranti ed antiquari
e abbiamo passeggiato
in via Spaccanapoli



Guida turistica il signor Leopardi

EDOARDO SANGUINETI

Si può cogliere l'occasione di questo anno celebrativo, per chiedere a Leopardi qualche suggerimento intorno alla difficile arte del viaggiare? Forse sì, anche se Leopardi, propriamente, un viaggiatore non fu mai. Un passeggiatore, certamente. E un errabondo, anche, a suo modo, e per forza, per mezza penisola, da Milano a Napoli, da Pisa a Bologna, e in fuga, al possibile, dalla «porca città» di Recanati, «centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea», ambiguità e equisamente spartibile, nel suo cuore, tra immediati orrori esistenziali e dolcissime ricordanze remote.

Ecco, in breve, alcune utili istruzioni, tra le altre, comunque, per un ragionevole impiego delle sue riflessioni e delle sue esperienze: Leopardi ha imparato presto, dai viaggiatori veri, che la civiltà ha imboccato definitivamente la strada dell'omogeneizzazione e dell'omologazione, anche se non è giunta ancora ad agguagliare interamente il mondo. Ma siamo nel 1821, si noti bene. Così, in Europa, «paese incivilito», i viaggi «più curiosi e più interessanti» si possono ancora tentare, appena, nei territori relativamente «meno inciviliti» (per l'epoca, «la Svizzera, la Spagna e simili»), ovvero badando alle usanze, costumi, opinioni popolari, poiché «il popolo è sempre più tenace della natura». Per il resto, già ci si aggira nel sempre eguale, e la diversità superstiti si spengono rapidamente. «Non c'è più vestito proprio di nessun popolo, e le mode in vece d'esser nazionali, sono europee ecc.». Il mondo ancora viaggiabile è quello nazionale-popolare.

Viaggiare significa accumulare rimembranze, farne riserva, onde un luogo ne richiami un altro, e un altro luogo un altro ancora, verso un perpetuo altrove.

Inutile raccomandare, a tutti è nota, la lettera romana al fratello Carlo, 20 febbraio 1823, vista (tacitamente) al sepolcro del Tasso. Il quale sepolcro si raggiunge per una via «tutta costeggiata di case destinate alle manifatture», che «risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro». Onde il forte contrasto tra «una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali», e «l'immagine della vita raccolta ordinata e occupata in professioni utili». Buon incitamento, per chi viaggia, a congiungere al patetico delle memorie storiche la quotidiana osservazione della realtà del lavoro, ancorché oggi, industrialmente e post, per lo più reclusa, ghettonizzata, occultata, emarginata al turista corrente. Si consiglia poi di congiungere questa via tassiana, ovviamente, con «certa strada deliziosa» frequentata in Pisa, e battezzata, alla vigilia della composizione di «A Silvia», «Via delle rimembranze», di cui scrive alla sorella Paolina: «là va a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti» (25 febbraio 1828). Il che integra, due anni dopo, quanto già scritto alla medesima Paolina, da Bologna: ««non di Recanati io non sogno mai (cosa che mi fa maraviglia, però verissimo)». Ma le rimembranze, precisamente, sono sogni a occhi aperti. Ricominciare dal punto 2, e aggiungere quel passaggio di una lettera bolognese a Carlo, 1825: «in certe passeggiate solitarie che vo facendo per queste campagne bellissime, non cerco altro che rimembranze di Recanati».

Ritorniamo a Roma, che insegna a Leopardi che cosa sia una metropoli, e così a noi. Ma non occorre arrivarci da un «borgo» marchigiano. Occorre piuttosto recuperare la dimensione effettuale di una grande città, nelle sue vere proporzioni storiche. ««tutta la popolazione di Roma non basta a riempire la piazza di San Pietro» (1822). Ecco, «il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due». Così non essendo, «tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze», e «queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gettati fra gli uomini, invece d'essere spazi che contengono uomini». Ancora nel 1831 scriverà al padre: «in questa città che non finisce mai, con un pavimento infame infernale, che dopo mezz'ora di cammino vi fa sentir dieci volte più stanco che quel di Firenze, di Bologna, di Milano dopo due ore, io non riesco a far nulla né per il dovere né per il piacere». Così rinuncia a godere delle «infinte belle cose di Roma». Ma a Firenze non gli riesce meglio il progetto di «veder le tante cose rare e notabili di questa città». Gli riescono le «passeggiate», come dovunque, da «letterato solitario». E niente puntate in giro, poi: «sono stato immobile a Firenze, immobile a Pisa, senza neanche veder Livorno, né Lucca, città distanti da Pisa due ore». Niente carrozze, niente fiacres. Morale provvisoria, per le metropoli tutte. «In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dall'uomo all'uomo e alle cose, esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a sé, e quindi non v'ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Quindi accrescimento di noia, di indifferenza. Quindi, «spasione». E necessità, nella grande città, di «fabbricarsi dintorno come una piccola città». È necessario

«ricadere nel piccolo per forza di natura». Morale meno provvisoria. L'epistolario leopardiano è un eccellente compagno, in viaggio, e anche non in viaggio. L'importante, insistiamo, è non farsene una guida. Un minimo esempio. Napoli 1833: «la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli»; Napoli 1834: «non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiafricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti»; Napoli 1835: «... il bisogno che ho di fuggire da questi Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b.f. degnissimi di Spagnuoli e di forche». Per chi non sapesse, «b.f.» significa «baron fottuti». E Napoli, tuttavia, non ha motivo di irritarsi. A cancellare la fatale disillusione che il vero ingenera, ci vogliono distanza, vaghezza, ricordanza. «Questi viziotti, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe mi fanno ira...». Non è Napoli, no. È Firenze, 24 luglio 1828. Anzi, non è nemmeno Firenze. È il mondo.

Altrimenti, oc correnze dire che il viaggio autentico è quello radicalmente alternativo, «incerto e rischioso», alla Cristoforo Colombo, che libererebbe dal flagello supremo della noia, renderebbe cara la vita rendendola precaria, farebbe apparire pregevoli le cose che altrimenti si spreghiano. Così nelle «Operette». Ma nei versi dell'Angelo Mai proprio Colombo era il responsabile del chiudersi del mondo «in breve carta», e della liquidazione di infinite leggende fantasie antiche, sul nostro globo. Ormai, «tutto è simile». E più scopre, più si accresce il nulla. Meglio passeggiare, dunque, cautamente, per piccole vie solitarie, sognando, rimembrando. E leggendo Leopardi, per esempio, intanto.